

LA DURA CHIAREZZA DELLA BATTAGLIA DI MOSUL (Prospettiva Marxista – novembre 2016)

Gli schieramenti

La battaglia di Mosul ha gettato un drammatico, ma potente, raggio di luce sulla situazione della cosiddetta guerra al terrorismo e sulle guerre civili che attraversano il Medio Oriente e il Nord Africa. L'offensiva, annunciata il 16 ottobre dal premier iracheno Haider al Abadi, contro la seconda città dell'Iraq, conquistata nel giugno 2014 dai miliziani dell'Isis, è stata salutata dalla stampa internazionale con toni solenni. Si tratterebbe del «*più simbolico e importante*», nonché del «*più rischioso*», scontro militare con gli jhastisti¹. Quella di Mosul è stata preannunciata come la «*più grande battaglia in Iraq dopo l'invasione a guida statunitense che nel 2003 ha rovesciato Saddam Hussein*»². Il generale statunitense Stephen Townsend, a capo della coalizione anti-Isis, ha dichiarato che la campagna per la riconquista di Mosul potrebbe durare «*settimane, e forse di più*»³. Ma ormai la retorica apocalittica che, veicolata e amplificata dai mass media occidentali, aveva circondato le fasi di avanzata delle milizie del Califfato si è sgonfiata. Opinione diffusa è che a tenere la città vi sia solo qualche migliaio di combattenti dell'Isis. Una forza nettamente inferiore al dispositivo militare che si è stretto intorno a Mosul. Anche il problema posto da uno scenario di guerriglia urbana, una volta che le difese intorno alla città e nei suoi sobborghi dovessero prevedibilmente saltare di fronte al prolungarsi e all'intensificarsi dell'offensiva, diventa davvero preoccupante solo nella misura in cui la scelta politica alla base delle operazioni di assedio è di contenere nel limite del possibile le perdite tra i civili e i danni alla città (le previsioni delle Nazioni Unite, riportate dal *Financial Times* del 20 ottobre, variano da 200mila a un milione di sfollati). Con una sproporzione di forze come quella che si è determinata a Mosul è questo, più che la capacità militare dei combattenti jihadisti, a complicare l'obiettivo della riconquista del centro abitato. Nel 1982, in un conteso politico interno ed internazionale molto differente dall'attuale, il regime siriano di Hafez Assad poté schiacciare la sollevazione guidata ad Hama dai Fratelli musulmani con una campagna di intensi bombardamenti e radendo al suolo parte della città. Le operazioni per la riconquista di Mosul sono attese come un test per le forze regolari irachene, alla luce delle prove disastrose offerte ai tempi dell'avanzata jihadista nel Nord-Est del Paese.

Oggi è ricorrente invece una certa apertura di credito nei confronti delle truppe di élite irachene, che, secondo quanto riferito dal *Financial Times*, sarebbero state impegnate contro l'Isis in numero di circa 10mila uomini. In base a quanto riportato dagli inviati di alcune delle maggiori testate internazionali, il totale delle forze impegnate per la riconquista di Mosul, incluso il supporto logistico, ammonterebbe a oltre 80mila effettivi⁴. Ma dello schieramento anti-Isis ciò che balza agli occhi è l'eterogeneità e la molteplicità di referenti internazionali delle forze in campo. Le truppe irachene in marcia da Sud sono state riorganizzate e addestrate da personale statunitense e Washington fornisce una fondamentale copertura aerea, oltre a dislocare forze speciali sul terreno. Nel Nord dell'Iraq operano anche reparti speciali francesi (il 12 ottobre Parigi ha confermato il ferimento, avvenuto il 2 ottobre, di due militari delle forze speciali a Erbil, capitale della regione semi-autonoma del Kurdistan iracheno). Verso Bartella, a Est di Mosul, sarebbe stata posizionata una «*presenza importante di forze speciali canadesi*»⁵. Da Est si sono mosse le unità del Governo del Kurdistan iracheno, che ha storici legami con gli Stati Uniti e ha trovato un'intesa con la Turchia. Proprio Ankara, insieme alle formazioni sciite legate all'Iran⁶, costituisce una delle componenti più nevralgiche e controverse dello schieramento anti-Isis. Nell'area di Bashiqa, ad una ventina di chilometri a Nord-Est di Mosul, le forze turche hanno allestito una base e hanno proceduto, dal maggio 2015, all'addestramento di una formazione di miliziani sunniti originari della provincia di Ninive, di cui Mosul è il capoluogo⁷. La presenza militare turca nel Nord iracheno ha suscitato le proteste di Baghdad. Ma è ormai evidente che, forte dell'accordo con il Governo del Kurdistan iracheno e soprattutto del riavvicinamento alla Russia, il Governo

del presidente Recep Tayyip Erdogan ha conferito nuovo slancio alla proiezione militare turca nel Nord dell'Iraq e della Siria. La presenza delle forze turche a ridosso di Mosul si aggiunge infatti all'operazione "Scudo dell'Eufrate" lanciata quest'estate nel Nord della Siria e volta sostanzialmente a colpire le formazioni curdo-siriane ritenute vicine al Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, storico nemico del nazionalismo turco. Proprio i successi sul campo di queste formazioni curde, che hanno ottenuto il sostegno militare statunitense, ha riproposto con urgenza ad Ankara la questione di una "messa in sicurezza" della nevralgica zona di confine con Siria e Iraq. Nel Nord dell'Iraq sono, inoltre, presenti anche contingenti italiani: a difesa della diga sul fiume Tigri a Nord di Mosul e con compiti di addestramento e di supporto all'offensiva contro la città tenuta dall'Isis. Ma l'impegno in Iraq non ha indotto l'imperialismo italiano a trascurare la Libia, che rimane probabilmente il punto nodale dei suoi interessi nella regione nordafricana e mediorientale coinvolta nei rivolgimenti politici degli ultimi anni. A settembre è partita infatti l'operazione "Ippocrate", mirante a insediare presso la città libica di Misurata una stabile presenza militare italiana intorno alle attività di un ospedale da campo.

Una guerra inevitabilmente imperialistica

La battaglia di Mosul, anticipavamo, sta facendo chiarezza. Sta portando sempre più alla luce attori e dinamiche fondamentali in opera non solo nel Nord dell'Iraq ma in un'area intera che ha oggi nella guerra siriana il suo epicentro bellico. In un Paese il cui ordinamento politico si reggeva su delicati equilibri sociali ed etnici intimamente connessi con la sfera dei rapporti internazionali, quella che era iniziata nel 2011 come una protesta contro il regime di Bashar Assad nel quadro delle cosiddette Primavere Arabe è rapidamente diventata una guerra civile. Questi sviluppi hanno fornito un'ennesima riprova di come le crisi del capitalismo non possano risolversi in un prius economico-sociale destinato meccanicisticamente, fatalmente e unilateralmente a determinare il corso della vita politica. Una crisi che si muove nel profondo del tessuto capitalistico non significa l'avveramento di un evento capace di far cadere l'insieme organico della società capitalistica come un castello di carte, di ridurre all'annichilimento le possibilità di azione e reazione degli organismi politici della classe dominante e delle sue frazioni. Significa un acuirsi delle contraddizioni capitalistiche, delle tensioni nella lotta tra classi e tra frazioni di classi. È una condizione che determina l'inizio di una fase di forte scontro sociale e politico, uno scontro che può, in determinate condizioni, conoscere un'evoluzione rivoluzionaria, ma che non segna automaticamente l'inizio ineluttabile dell'azzeramento della borghesia e del suo mondo politico. Per questo, da leninisti, consideriamo la guerra imperialistica e la sua conversione in guerra civile, come un passaggio della strategia rivoluzionaria derivante dalla realtà, dall'organicità del sistema capitalistico e delle sue crisi. Così la crisi del potere capitalistico siriano non si è risolta né si poteva risolvere in un'uscita di scena della borghesia nel suo insieme. Ma ha dato vita, man mano che si acutizzava, ad un drammatico gioco di azioni e reazioni, di spinte che alimentavano ulteriori sviluppi dello scontro, con la creazione di nuovi spazi di azione per componenti borghesi all'interno del quadro di un equilibrio saltato. Mancando le condizioni per una soluzione rivoluzionaria, la crisi siriana è sfociata in un conflitto dai tratti dominanti esclusivamente borghesi, uno scontro tra frazioni borghesi inserite in un contesto regionale nevralgico per le dinamiche imperialistiche globali. Ecco perché la guerra siriana non poteva non diventare una guerra imperialistica, con il coinvolgimento più o meno diretto di potenze regionali e centrali imperialistiche. Senza la possibilità di un salto di qualità nella lotta rivoluzionaria del proletariato, ogni istanza regionale, ogni rivendicazione etnica o confessionale, ha trovato la sua fonte profonda di effettività nel raccordo con le dinamiche del confronto imperialistico. Che la guerra avesse come cifra fondamentale uno scontro tra sciiti e sunniti, tra etnie, che i suoi protagonisti fossero i fondamentalisti dell'Isis o di altri raggruppamenti jihadisti o le formazioni curde del Rojava con il loro confederalismo democratico, era un'illusione ottica. Non perché religioni, appartenenze etniche, politiche o ideologiche non siano fattori reali, non costituiscano un reale materiale storico in costante evoluzione. Ma perché, affinché possano diventare linee

divisorie capaci di mobilitare eserciti, identità in grado di armarsi su scala nazionale, di giustificare progetti effettivi di spartizione di un Paese, devono incontrarsi con le dinamiche e gli interessi dell'imperialismo, nella sua multiforme e conflittuale concretizzazione. Così è avvenuto, così doveva accadere. Ed ecco che a Mosul il quadro si fa più chiaro. Quella che era stata dipinta come la terribile macchina da guerra dell'Isis, in marcia verso la cancellazione, per forza autonoma, dei confini imposti dal colonialismo, si ritrova asserragliata nella città assediata. È ridotta a riporre le proprie speranze nel fatto che un'eventuale ecatombe di civili possa costituire un prezzo politico troppo alto per una coalizione internazionale i cui carri armati, artiglierie e aerei da combattimento sono nemici incontrastabili dai pick-up armati di mitragliatrice, mezzi inarrestabili con le trincee riempite di liquido infiammabile. Ecco l'apocalittico Medioevo tecnologico del Califfato ridursi, di fronte ad un accenno di mobilitazione di risorse belliche imperialistiche, a pedina sacrificabile, destinata a cercare la via della propria sopravvivenza nell'eventualità di poter ancora rientrare nell'utilizzo da parte di qualcuno degli attori maggiori. Ecco perfino il ruolo principe di minaccia, assegnato fino a ieri agli uomini dello Stato islamico, assumere sulla stampa internazionale ben più corpose sembianze: l'incubo di uno scontro tra le varie forze anti-Isis e i loro potenti padrini internazionali, una volta sgomberato il campo dal Califfato. Ecco i fili del grande gioco imperialistico tagliare ancora la carne del Kurdistan, plasmandone le divisioni, alimentando forse, i precedenti non mancano, nuovi scontri inter-curdi. Ecco l'andamento del moto di frizioni e di intese a livello di centrali imperialistiche ora dare ora togliere ossigeno agli esperimenti del Rojava. Ecco, infine, che, nella Piana di Ninive, una composita conformazione etnica e confessionale, il risultato di un grande percorso di civiltà che in un'altra situazione storica costituirebbe uno spazio di inestimabile ricchezza umana e culturale, diventare il terreno fertile per la manovra degli imperialismi, per il lancio dei semi avvelenati della loro spartizione di sfere di influenza.

Quello che era in corso in Siria e nel Nord dell'Iraq non era la messa in discussione delle linee di confine tracciate dalle potenze coloniali al tramonto dell'Impero Ottomano da parte di forze primigenie o anti-sistema. Era la ridefinizione di spartizioni ed equilibri divenuti inadeguati e incompatibili rispetto a nuovi rapporti di forza imperialistici, l'evoluzione del corso della contesa imperialistica. Una dinamica di ridefinizione, tutta interna alla realtà imperialistica, che può attuarsi anche tramite soggetti minori, tesi a raggiungere i propri obiettivi particolari, raggiungibili in realtà solo in accordo con l'andamento e gli esiti del più generale confronto imperialistico. In assenza di quel processo rivoluzionario che solo la forza del proletariato può porre all'ordine del giorno, che solo può cambiare paradigma a questo andamento delle crisi, delle guerre e dei riasseti politici, Califfati, comunità etniche, religiose, nuove e vecchie rivendicazioni nazionali, possono avere una concretezza storica, una effettività politica, uno spazio reale nel mondo contemporaneo, solo come strumenti nella cassetta degli attrezzi dell'imperialismo.

NOTE:

¹ Erika Solomon, Geoff Dyer, "Coalition forces advance on Mosul in battle against Isis fraught with risk", *Financial Times*, 18 ottobre 2016.

² Stephen Kalin, Babak Dehghanpisheh, "Mosul offensive going faster than Iraq planned", *The Jerusalem Post*, 21 ottobre 2016.

³ "Preoccupazione per i civili intrappolati a Mosul", *L'Osservatore Romano*, 19 ottobre 2016.

⁴ Allan Kaval, Hélène Sallon, "En Irak, la bataille de Mossoul a commencé", *Le Monde*, 18 ottobre 2016; Tamer El-Ghobashy, Ben Kesling, "Iraqi Forces Press Mosul Offensive", *The Wall Street Journal Europe*, 18 ottobre 2016.

⁵ Cristiano Tinazzi, "Curdi all'attacco, i turchi già si mobilitano: contro il Califfo un'alleanza ad alto rischio", *Il Messaggero*, 18 ottobre 2016.

⁶ Sul fronte Ovest della battaglia di Mosul, tra il capoluogo e la città di Tal Afar, si è schierata la Brigata Badr, un'unità sciita su modello degli Hezbollah libanesi, forte di non meno di 10mila uomini e dotata di mezzi corazzati e veicoli di produzione statunitense. Vedi Daniele Raineri, "Con la Brigata Badr", *Il Foglio*, 3 novembre 2016.

⁷ Allan Kaval, "La Turquie veut peser dans la reprise de Mossoul", *Le Monde*, 16/17 ottobre 2016.